

Su quest'ultimo punto occorre prestare una nuova attenzione: l'abdicazione dello Stato al Sud e le leghe al Nord sono due facce della stessa medaglia; un centralismo burocratico che si è via via affermato, trasformando gli enti locali in gusci vuoti, occupati al Sud dalla gara a governare i fondi trasferiti dallo Stato, ridotti al Nord, in assenza di autonomia finanziaria in terminali passivi delle scelte di Roma. Il centralismo come sinonimo di efficienza è una convinzione molto diffusa anche a sinistra (prevalente nel Psi, nonostante Pontida e con troppi adepti nel Pci). Bisognerebbe convincersi davvero che sprechi, disfunzioni e malgoverno della periferia non si possono combattere con più centralismo, ma solo individuando con chiarezza i confini dei poteri, dei compiti e delle risorse delle istituzioni centrali e di quelle periferiche.

«Sinistra europea» da intendersi come riferimento politico (i partiti socialisti, socialdemocratici, della sinistra, del lavoro, del progresso, le forze ambientaliste) e come dimensione territoriale. Questa scelta è obbligata e aiuta a rendere proficuo il confronto fra i programmi politici, economici, sociali e istituzionali nel momento in cui l'unificazione europea entra in una nuova fase.

Questa scelta ci indica anche che stiamo nuotando controcorrente. Ciò che è avvenuto al Centro e all'Est nel biennio del crollo del socialismo reale ha effetti negativi non solo sull'idea di comunismo, ma anche sugli ideali del socialismo e sulla funzione delle forze politiche di sinistra. Quando alla seconda occasione che si ha per votare dopo 10 anni di partito unico si presentano meno di 3 cittadini aventi diritto su 10 (Ungheria), quando 5 cittadini su 10 non partecipano alla scelta fra due candidati alla Presidenza (Polonia), quando nazionalismo e separatismo prevalgono sulla necessità di un consolidamento della democrazia appena conquistata, si comprende bene che i compiti che si propongono per la sinistra sono difficilissimi. E su tutto incombe una situazione dell'Urss che sembra sfuggire per moltissimi aspetti al controllo e alla direzione di Gorbaciov.

«Caduto il muro, essere parte integrante della sinistra europea pone a noi il bisogno di sapere parlare e divenire interlocutori anche con quelle forze che dal crollo del comunismo reale a Est non hanno tratto la conclusione che la storia è finita e che sono invece convinte che le idee di democrazia e socialismo sono essenziali per una società moderna, civile e giusta.

«Nuovo radicamento sociale», infine, se vogliamo essere come Pds parte della società di oggi, non un residuo di quella di ieri, e capaci di esprimere le tendenze migliori dal punto di vista sociale e culturale che si manife-

stano sotto la sua pelle. Le forze del lavoro e della cultura devono essere i riferimenti principali, sapendo che oggi i lavoratori sono dipendenti e autonomi e che i temi della condizione di vita, dei diritti, dell'affermazione della propria personalità dentro e fuori i luoghi di lavoro assumono un peso crescente. La presenza delle donne si deve caratterizzare per qualificare programmi e identità del nuovo partito, valorizzando le differenze, ma contrastando i separatismi e l'indifferenza. Fra i giovani si deve partire da una situazione del tutto insoddisfacente all'interno delle università e delle scuole, dove tante energie democratiche, di sinistra e di rinnovamento potranno, e dipende principalmente da noi, definire un rapporto positivo con il nuovo partito.

Nessuno può impedire che resti un Pci rinnovato

SALVATORE CROCCETTA
GIUSEPPE VITALE

In queste ultime settimane, ma non solo, nel Mezzogiorno e in Sicilia, in particolare, la crisi dello Stato si è manifestata attraverso la riattivazione di fenomeni endemici, come quello mafioso, che sono serviti a tenere storicamente in piedi un sistema politico.

Gela e Catania sono diventati due tristi ed inconfondibili simboli mentre gran parte del territorio siciliano è nelle mani dei narcotrafficanti che non esitano ad utilizzare bande di minori la cui autoesaltazione è arrivata a produrre, come nel recente caso di Gela, manifestazioni di guerriglia urbana che richiamano alla memoria situazioni di tipo libanese.

In questi giorni poi, per di più, la terra ha tremato ancora seminando morte e distruzione e rinvigendo in maniera drammatica ricordi ancora vivi come quelli del Belice che stanno a testimoniare, a distanza di 22 anni, con le sue baracche e a suonare vergogna per uno Stato latitante.

Non deve sorprendere, dunque, se la gente ha sfilato per le strade di Carletini innalzando cartelli che invocavano l'aiuto di Gheddafi.

L'amministrazione della giustizia è al collasso. Non ci sono mezzi, ma proprio nelle regioni meridionali, in Sicilia si sperperano centinaia di miliardi al mese per stipendiare gente che nei vari uffici a volte non sa cosa fare, non sa nemmeno dove sedersi, ma sa comunque dove votare.

Ma c'è qualcosa di più tragico che si è verificato nel corso degli ultimi anni. Ci riferiamo al graduale indebolimento della opposizione nelle istituzioni e soprattutto tra la gente, nel vivo della società del Sud.

Il Pci in tutti questi anni non è stato in grado di occupare gli spazi che aveva un tempo tutta l'opposizione di sinistra e la riduzione della sua forza, assieme alla non migliore qualità di governo nel Mezzogiorno, nonostante la presenza del Psi in esso, pone due questioni.

La prima attiene ad una seria riflessione su errori che si sono commessi, la seconda che è illusorio pensare che ci siano scorciatoie sulla via del governo o che adesso si possa arrivare creando surrogati all'esistenza dei partiti della sinistra, pur di essere accettati dagli altri.

Quello che è avvenuto a Palermo con la giunta Orlando dimostra che alla fine, al di là dei-

le intenzioni, la Dc si ritrova con la maggioranza assoluta e la sinistra è divisa e impotente.

Questo risultato dimostra che senza una opposizione forte, nelle istituzioni e tra la gente, il sistema entra in crisi, i magistrati, i funzionari onesti, i servitori dello Stato più esposti restano isolati e diventano facile obiettivo per chi li considera ostacolo ai suoi disegni.

Il Pci in passato ha dato risposte a questi temi e in alcuni momenti ha saputo guidare significativi processi di avanzamento democratico e civile.

I fatti di questi giorni nel Mezzogiorno, ma non solo, dimostrano che in Italia c'è bisogno di un forte, moderno partito dei lavoratori, di classe e nazionale, autonomo e democratico, come può essere un partito comunista rifondato. Un partito comunista rinnovato profondamente con il suo vecchio nome e il suo vecchio simbolo.

A questo proposito vorremmo che chi sostiene che il nome non è importante ci spieghi perché, se ciò è vero, ci si sta affrettando a cambiare il nome comunista che in questo paese è legato strettissimamente alle tappe più significative del suo sviluppo civile e democratico.

Ormai è chiaro che nome e contenuti sono inseparabili. Chi lo vuole cambiare a qualunque costo è «per essere» e non solo «per apparire» qualche cosa di veramente diverso nella sostanza rispetto ad oggi.

Se una parte, fosse anche maggioranza, non vuole più il Pci ha tutto il diritto di dare vita ad un altro partito. Ma nessuno può impedire che un Pci rinnovato rimanga in vita per continuare ad occupare uno spazio immenso a sinistra lasciato inevitabilmente scoperto nella società dalla scomparsa del vecchio Pci pur con l'entrata in campo del Pds.

L'alternanza di governo si allontanerebbe piuttosto che avvicinarsi, in quanto a questo partito - non più comunista né di nome né di fatto e quindi non antagonista - verrebbe meno l'appoggio dell'opposizione sociale esistente nel paese e soprattutto nel Mezzogiorno e che - non più rappresentata da un grande partito - si disperderebbe in mille rivoli.

A pagare il prezzo più alto, ancora una volta, sarebbero gli ultimi di questo paese.

Riflettendo sull'opzione forte della democrazia

GIULIANA MANICA

Ritengo molto importante evitare due rischi della nostra discussione congressuale. Il primo: una discussione tutta intesa ed impositiva che «pretenda» di prescindere dal contesto politico e sociale che ci interpellava fortemente e in verità la proposta che abbiamo avanzato. Il secondo: la tentazione di ripetere staccatamente il congresso precedente come se il quesito politico su cui siamo tutti chiamati a pronunciarsi fosse rimasto lo stesso. Il quesito è oggi molto diverso, si tratta di definire quale partito e su quale piattaforma politica e ideale. E la questione posta è quale delle proposte è in grado di assicurare futuro politico alla sinistra del nostro paese, e quale è in grado di rispondere alla necessità di rifondazione democratica dello Stato dando vita ad una reale alternativa non solo di governo ma di classi dirigenti, ed ha la capacità, non solo di salvaguardare un patrimonio, ma di saperlo ridislocare in avanti per dare un avvenire ed una funzione storico-politica qui ed ora ad una formazione politica della sinistra.

A me pare che avendo chiari i termini del quesito la risposta si presenti con nettezza: è quella avanzata nella mozione presentata dal compagno Occhetto che ci colloca a livello di questo passaggio storico in Italia come del mondo. In sostanza ridefinire noi stessi, aprire una fase costituente per noi e per l'intera democrazia italiana. Esaminiamo i fatti, la realtà di questo anno: le inedite possibilità e i rischi che avevamo evidenziato a livello internazionale dopo il superamento dei blocchi, del mondo diviso a Yalta e nella realtà italiana il precipitare di una crisi «organica» che investe il regime democratico, le istituzioni, i rapporti tra dirigenti e diretti, l'insieme dei diritti, e della struttura dei poteri. Qui si fonda la possibilità e la necessità storica della nuova formazione politica della sinistra del Pds.

Nella prima parte della mozione si dice: «Tale nome scaturisce da una grande idea... quella della democrazia come via del socialismo». Mi pare che qui sia il punto centrale della pro-

posta. Scegliere oggi la democrazia come via del socialismo, oltre le vecchie tradizioni, come democrazia di soggetti e di contenuti, che si propone come nuovo sistema di regole e di controlli, come profilo di una nuova statualità, non mi pare una scelta debole, o liberal-democratica, mi pare una opzione forte e che si rapporta ad uno dei conflitti più significativi di questi anni 80: quello della grande redistribuzione avvenuta dall'alto e dal basso della struttura dei poteri. Mi pare inoltre che questa opzione forte risponda a due letture riduttive ed errate che sono state fatte della proposta. La prima: si è detto che la svolta sarebbe partita da un meccanismo ed acritico collegamento con i fallimenti dell'Est. La seconda: che avrebbe determinato una deriva moderata in quanto semplice mossa tattica e di immagine per andare in breve tempo al governo del paese.

Partendo da quel nucleo centrale della proposta chiedendoci cosa è veramente morto dell'Est? È finita l'idea guida di un approccio finale della lotta sociale e politica, l'idea di una società che esista come una sorta di identità compiuta al di là di questa, come un obiettivo finale che giustifica o riscatta qualsiasi mezzo o errore o mediocrità quotidiana. Non è quindi la dichiarazione di morte delle ideologie da cui quegli eventi storici avevano preso vita ma la necessità e la possibilità di definirli e praticarli in un nuovo pensiero critico che ponga qui ed ora il superamento dello stato di cose presenti.

Rispetto alla seconda: in un mondo che cambia lo scenario politico italiano, pare paradossale un rischio di grave degrado della democrazia, un diffuso malessere, che devono però poter prendere la forma di una forte e credibile alternativa. C'è solo bisogno di una nostra maggiore combattività, capacità di opposizione, parole d'ordine efficaci? Certo, l'abbiamo fatto, in questi mesi, in questi giorni, ma non basta; è necessaria, come abbiamo proposto, una riforma della politica, una ridefinizione delle forme del conflitto sulla base di una chiara, discriminante, programmatica ed ideale, tra forze del progresso e della conservazione.

Due ultime osservazioni: rispetto a questa sfida non possiamo solo dire che siamo disponibili, ma che ne lasciamo ad altri il compito. Penso che invece spetti a noi per ciò che rappresentiamo e per ciò che siamo stati. Ed è naturale che il processo che dobbiamo avviare deve aggregare nuove forze prima, durante e dopo la nuova fase aperta. La seconda osservazione: concordo con l'analisi di quei compagni che hanno detto come in Italia in questi anni

80 sia avvenuta una sorta di «rivoluzione politica» che ha visto una riorganizzazione e modernizzazione capitalistica e nel contempo una nuova riorganizzazione oligarchica dei poteri, l'entrare in crisi della politica della democrazia. Per questo ritengo che non sia possibile separare l'economico dal politico, la questione per me decisiva del radicamento sociale, delle lotte, dei vecchi e nuovi conflitti, dal problema della riforma dello Stato e di come si organizza il potere.

Perché non una federazione con chi resta comunista?

PAOLO GUERRINI
RUGGERO GIACOMINI

L'importanza storica eccezionale del XX Congresso del Pci sta nel fatto che si tratta di decidere, prima ancora della costituzione di un diverso partito (di cui ancora si ignora programma e forza organizzativa), se il Pci potrà continuare ad esistere o no. Al centro della discussione ci sono il bilancio della «fase costituente» e le due alternative proposte di sbocco: la fondazione del Partito democratico della sinistra e la rifondazione del Partito comunista italiano.

Chi ha avuto in mano la gestione del partito ha preferito al metodo, che pure era stato promesso, di sottoporre con «pari dignità» le due proposte all'esame e alla scelta meditata e responsabile di tutti i compagni, un uso spregiudicato e «di parte» degli strumenti di potere e di apparato, per non rischiare l'esito di un aperto e incerto confronto. Basti ricordare le tecniche pubblicitarie usate per il lancio del nuovo simbolo e nome dopo settimane di artificiosa suspense, il poster tempestivo dell'«Unità» (non ripetuto per la Rifondazione comunista), o il fatto stesso che questa «tribuna congressuale» si sia avviata dopo che una buona metà dei congressi si è già svolta.

Anche se quasi tutti sono disposti ed ammettono che la fase costituente è fallita - o che non è neppure cominciata - si preferisce sorvolare sulla rilevanza politica di tale fallimento, e procedere come se invece ci sia stato un successo. Piuttosto che sulla riflessione razionale si tende a far leva sull'adesione fideistica alla figura del segretario e sul ruolo tradizionale dell'apparato, mentre sembra riemergere l'antica abitudine a cercare paesi guida, modelli: tolto lo sguardo da Est lo si volge a Ovest verso i presunti «vincitori», evocando nel nome il sistema politico americano, oppure cercando un sostituto al movimento comunista nell'Internazionale socialista (dimenticando non solo i fallimenti dal punto di vista del superamento del capitalismo, ma la connotazione eurocentrica e legata all'eredità del colonialismo, del tutto inadeguata ai problemi del mondo interdependente, che si presenta alle soglie del Duemila). Ci sarebbe molto da riflettere su quanto di vecchio muove verso il Pds, e dove si collochino effettivamente conservatori e innovatori.